

Due delitti di mafia dei primi anni '80: il pm chiede in aula cinque ergastoli

Cinque ergastoli e una condanna a 13 anni per due vecchi delitti: l'omicidio di un ex carabiniere di Altofonte, Giovan Battista Alotta, e di uno studente universitario di Castelvetro, Calogero Santangelo, ucciso a Palermo. Li chiede il pubblico ministero Lia Sava, nel processo in corso davanti alla quarta sezione della Corte d'assise di Palermo. Di uno di questi fatti (l'assassinio di Santangelo) erano stati accusati pure tre collaboratori di giustizia: Calogero Ganci, Francesco Paolo Anzelmo e Giovanni Brusca, ma l'anno scorso i giudici delle udienze preliminari avevano applicato la prescrizione a tutti e tre. Le richieste di condanna al carcere a vita riguardano Giuseppe Marfia e Nino Madonia, che rispondono del delitto di Altofonte; Raffaele Ganci, Salvatore Riina e Salvino Madonia, imputati dell'altro omicidio. Per il collaborante Calogero Ganci - omicidio Alotta - la pena proposta è di 13 anni. La sentenza, dopo le arringhe difensive sarà pronunciata dal collegio presieduto da Renato Grillo.

Giovan Battista Alotta fu ucciso ad Altofonte il 19 gennaio del 1980: era un ex carabiniere che aveva intrapreso il mestiere di fabbro e che dei suoi ex colleghi era ritenuto un confidente. Giuseppe Marfia, suo concittadino, avrebbe dato «la battuta», l'indicazione ai killer sul modo e sui tempi per colpire nella maniera più efficace possibile. Ad agire poi sarebbero stati Calogero Ganci, figlio del boss Raffaele, e Nino Madonia, figlio del patriarca di Resuttana Francesco e fratello di altri sicari: Giuseppe e Salvino, imputato nello stesso processo, per l'omicidio studente «fuorisede».

Calogero Santangelo fu ucciso il 9 novembre 1981, all'angolo tra le vie Antonio Marinuzzi e Cosimo Guastella. Aveva 25 anni e il movente del delitto, hanno affermato i collaboranti, sarebbe maturato a Castelvetro. I killer palermitani avrebbero fatto un «favore» alle famiglie della cittadina del Trapanese. Né Brusca né gli altri pentiti, esecutori materiali, sono stati però in grado di spiegare meglio il motivo di questa richiesta. Il collaborante Vincenzo Calcara, che è di Castelvetro come la vittima, ha parlato invece di un possibile, “grosso sgarbo”, commesso dal giovane. Sgarbo (forse il furto di una partita di droga) considerato ancora più grave, dato che il ragazzo era figlioccio del boss Francesco Messina\Denaro, padre del superlatitante Matteo. Nel corso del processo è venuta fuori una pista alternativa, che in realtà è più un retroscena piccante, legato a festini a luci rosse cui Calogero e l'allora giovanissimo Messina Denaro avrebbero preso parte con “tardone piacenti”, donne non più giovanissime ma ancora molto vitali

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS